



Giornale di filosofia
Filosofia Italiana

*Del cattivo uso del tradimento. Qualche osservazione su Materialismo
italiano («MicroMega» 5/2005)*

di Massimiliano Biscuso

Sommario: Il quinto fascicolo 2005 della rivista «MicroMega», intitolato *Materialismo italiano*, riproduce le relazioni del convegno svoltosi a Roma nell'autunno 2004 dedicato all'analisi critica del pensiero di Galvano Della Volpe e soprattutto di Lucio Colletti. L'interesse prevalente di molti interventi è quello di interrogarsi sui motivi di quello che è stato chiamato il «tradimento» di Lucio Colletti: l'essere cioè egli passato da posizioni critiche, da sinistra, della politica del Pci alla sintonia col craxismo prima e con il berlusconismo poi. Un modo di affrontare il problema dell'evoluzione del pensiero collettiano non privo di rischi e difficoltà.

Del cattivo uso del tradimento. Qualche osservazione su Materialismo italiano («MicroMega» 5/2005)

di Massimiliano Biscuso

Il quinto fascicolo 2005 della rivista «MicroMega» porta il titolo *Materialismo italiano*. Non si tratta, però, di una ricostruzione delle variegate forme della filosofia materialistica in Italia, e neppure dei diversi marxismi che hanno attraversato il Novecento, bensì, come si legge nell'editoriale, di una categoria-contenitore assai elastica, capace di accogliere tanto l'«analisi critica del pensiero di Della Volpe e Colletti» (ma, come vedremo, molto più di Colletti che di Della Volpe) quanto riflessioni su «la volgarità con cui i più privati, egoistici, familistici degli interessi, vengono spacciati e manipolati come difesa degli interessi nazionali, degli interessi pubblici, o di una fantomatica 'italianità' del sistema bancario e produttivo»: «ahimè», lamenta l'editorialista, materialismo italiano può avere anche questo «assai meno nobile» senso (p. 5). Così ancora una volta, ahimè (ripetiamo noi), non ci si sottrae all'uso improprio e popolaresco della categoria di materialismo, accostando analisi che nulla hanno a che fare tra loro.

Ma, ci si potrebbe obiettare, si tratta solo di un'espedito giornalistico; quel che conta sono i contenuti. E allora esaminiamo le analisi del pensiero dellavolpiano e collettiano, occasionate da un convegno svoltosi a Roma nell'autunno 2004¹, che la prima sezione del fascicolo di «MicroMega» ci propone.

¹ La sezione *Materialismo italiano* comprende i seguenti interventi: N. MERKER, *Della Volpe, un filosofo materialista moderno*, pp. 17-34; G. GIORELLO, *Della Volpe e Colletti, da Karl (Marx) a Karl (Popper)*, pp. 35-43; M. TRONTI, *Passioni e ideologie*, pp. 44-49; P. CASINI, *Rousseau e Marx a confronto*, pp. 50-58; A. BOLAFFI, *Colletti contro Bernstein (e con Berlusconi)*, pp. 59-72; A. ATTANASIO, *Della Volpe, Colletti e le scienze empiriche*, pp. 73-86; P. FLORES D'ARCAIS, *L'insegnamento e il tradimento*, pp. 87-104.

L'interesse prevalente degli interventi – non di tutti, certamente, come dirò subito –, che conferisce alla sezione un tono caratteristico, è di interrogarsi sui motivi di quello che Flores d'Arcais chiama il «tradimento» di Lucio Colletti: l'essere cioè egli passato da posizioni critiche, da sinistra, della politica del Pci alla sintonia col «Craxi del craxismo» prima e allo schierarsi con Berlusconi poi, «accettando di essere il più eminente tra i “fiori all'occhiello” intellettuali che entrarono in parlamento nelle liste della neonata Forza Italia» (p. 88) – «tradimento» politico che ebbe il suo corrispettivo teorico nella «clamorosa apostasia» (Bolaffi, p. 71) di un marxismo *sui generis*, quello dell'avolpiano appunto, a favore di «un nichilismo pericolosamente prossimo al cinismo morale» (p. 70), e della dichiarazione della «fine della filosofia» (Attanasio, p. 84).

Come dicevo, non tutti gli interventi sembrano interessati a interrogarsi sulla singolare parabola filosofica e politica di Lucio Colletti: mentre Paolo Casini spiega il percorso filosofico di Della Volpe e la problematica di Colletti grazie al confronto tra Rousseau e Marx, Nicolao Merker da un lato ricostruisce in modo chiaro e perspicuo l'itinerario teorico di Della Volpe, dagli esordi attualistici al marxismo come «galileismo morale», dall'altro ne tenta un bilancio, secondo il quale il merito maggiore di Della Volpe sta nell'essere egli stato un «epistemologo della storia», nell'aver cioè posto l'accento sul «criterio della prassi», quale principio di funzionalità esplicativa dei fatti storici, e «nell'averne esposto in dettaglio la dinamica» (pp. 32-33). E non è certo un caso che Merker abbia valorizzato questo aspetto della ricerca dell'avolpiana, perché è quello che lui stesso ha proseguito nella propria attività di studioso con lucida coscienza metodologica (si ricordi il saggio *Per una storiografia filosofica marxista*, raccolto in *Marxismo e storia delle idee*, Roma 1974) e con importanti risultati storiografici. Ma la declinazione del dell'avolpismo quale epistemologia della storia *non è* appunto quella di Colletti, che accentuò e irrigidì invece alcuni assunti di Della Volpe, sopra a tutti l'opposizione Hegel-Marx, con tutto quello che ne conseguiva (in particolar modo l'interpretazione scienziata del marxismo), oppure abbandonò la difesa dell'avolpiana dell'empirico e di Hume, finendo per assegnare al proprio materialismo un carattere così decisamente antinaturalistico da mettere in discussione implicitamente quello stesso materialismo (quale materialista potrebbe sostenere, come fece Colletti in un passo de *La fine della filosofia* opportunamente citato da Attanasio a p. 84, che con la natura dis-animata svelata da Cartesio «l'uomo non ha nulla da spartire, né di questa natura è in alcun senso parte?»).

E tuttavia, invece di riesaminare *sine ira et studio*, come il tempo ormai trascorso da quei dibattiti imporrebbe, il nodo cruciale su cui a lungo e con autentica passione, ma certo non col rigore che quel tema richiedeva, si arrovellò Colletti, ovvero la natura della contraddizione dialettica e la

impossibilità del suo istituirsi, distinguendosi dall'opposizione reale e dalla contraddizione logica – cosa per cui soltanto Colletti ha un posto nella storia del marxismo e, più in generale, del pensiero filosofico del Novecento –, invece, dicevo, di esaminare pacatamente la validità della critica collettiana alla contraddizione dialettica, i contributi di «MicroMega» tagliano il nodo e si chiedono: come fu possibile il «tradimento» di Lucio Colletti? Ma immediatamente questo indebito salto si rivela per quello che è; appunto, un salto. Perché nel cercare di comprendere le ragioni del «tradimento» si ripresenta ineludibile la questione del suo marxismo (e quindi della fondatezza della sua critica alla contraddizione dialettica). D'altronde se ne rende ben conto Tronti, che si chiede «se era giusto quel marxismo, se era corretta quella lettura di Marx, se non era proprio quel dellavolpismo logico-storico a portare Colletti all'*impasse* politica» (p. 47). E tuttavia «quella lettura di Marx» non viene presa in esame analiticamente, come meriterebbe. Rimane dunque il sospetto che l'abbandono del marxismo e della sinistra sia stato un «tradimento», perché non si scorge la consequenzialità tra «quella lettura di Marx» e l'approdo alla liberaldemocrazia, o, peggio al craxismo e al berlusconismo degli anni Ottanta e Novanta.

Scartata quindi la possibilità evocata da Tronti di ricercare in «quella lettura di Marx» la ragione del suo approdo politico alla destra post-democratica, il motivo del «tradimento» di Colletti è allora individuato nel particolare nesso tra materialismo filosofico e realismo politico – si badi bene: non tanto nel materialismo filosofico né nel realismo politico in quanto tali, bensì nel *nesso* particolare che li stringe assieme –: questa è la tesi che emerge dalla lettura del volume, in modo esplicito negli interventi dello stesso Tronti, di Bolaffi e di Flores d'Arcais, in modo implicito in quello di Giorello. Si tratta, dico subito anticipando le conclusioni, di una proposta che, pur supportata da importanti spunti di riflessione, mette capo a un circolo vizioso: il nesso si rivelerà, infatti, un *nesso disgiuntivo*: o materialismo filosofico o realismo politico; cadendo il primo, dopo una (innaturale? impossibile?) convivenza, rimane il secondo. Colletti diviene quello che già da sempre è stato: la sua evoluzione si autogiustifica, mentre il suo materialismo filosofico svanisce come un'illusoria parvenza.

Infatti, come scrive Tronti, il materialismo filosofico si sostanzia in uno «storicismo materialista», che aveva il suo nerbo teorico nella «critica dell'ideologia»: in quanto critica dell'ideologia il marxismo poteva aspirare allo statuto di scienza storica. Venendo meno la convinzione della scientificità del marxismo, rimaneva a Colletti solo un'opzione: sposare il realismo politico, ossia un «salto di campo, teorico-politico». Quando Colletti «scopre che la sua stessa scienza è falsa apparenza, gli crolla dentro l'appartenenza a una parte politica che era tutt'uno con la sua posizione teorica» (p. 47). E insieme abbandona la filosofia: «Lucio Colletti è stato un filosofo marxista, e poi più

niente» (p. 48). Flores d'Arcais, con accenti diversi, sposa la lettura di Tronti: la convivenza di marxismo e realismo politico, caratteristica del primo Colletti, venuta meno con l'acquisizione che «analisi scientifica e dialettica sono incompatibili» (p. 96), dà luogo alla «posizione ultra-hobbesiana» (p. 103) del secondo Colletti, dettata da un vero e proprio «culto per il realismo politico», secondo il quale vi sono «scelte sostanzialmente obbligate (mentre tutte le altre sarebbero mero *wishful thinking*: errori di valutazione)» (p. 102).

O materialismo filosofico o realismo politico, si diceva. Si deve infatti osservare che i medesimi presupposti teorici non portarono Della Volpe né altri dellavolpiani alla «conversione» liberaldemocratica (l'espressione, al plurale, è dello stesso Tronti); Giorello constata infatti, senza però fornircene spiegazione alcuna, che mentre Della Volpe rimase stalinista, pur denunciando il tradimento del kantismo operato dalla dialettica hegeliana, che aveva separato la filosofia dalla pratica scientifica, «il dellavolpiano Colletti, proprio smontando la dialettica hegeliana, riterrà di poter evolvere in modo abbastanza naturale da Karl Marx a Karl Popper!» (p. 35). D'altronde, l'abbandono del comunismo può avere un esito diverso dall'approdo alla liberaldemocrazia; lo fa notare lucidamente Angelo Bolaffi, quando richiama l'attenzione sulle somiglianze tra la critica all'hegelismo di Marx avanzate da Bernstein e da Colletti. Il quale Bolaffi propone, proprio in conclusione del suo intervento, una diversa soluzione della questione: l'aver preso «sul serio l'indicazione di Marx di sganciare l'ideale del socialismo da ogni istanza etica», come al contrario non aveva fatto Bernstein, «per incardinarlo, invece, nello studio “scientifico” delle leggi di movimento della società capitalistica» (p. 71). Riflessione, questa, degna di considerazione e sicuramente importante, non solo per le buone o cattive ragioni del dellavolpismo ma, più in generale, per il marxismo stesso. E tuttavia non chiarificatrice del nostro problema, perché, di nuovo, si potrebbe obiettare a Bolaffi che anche Della Volpe prese sul serio quell'indicazione di Marx, senza però cadere in forme di «apostasia» analoghe a quelle in cui sarebbe caduto il suo più noto allievo – e le occasioni non sarebbero certo mancate, basti pensare alla crisi del 1956.

Venuta meno l'adesione al materialismo filosofico, rimane dunque il realismo politico. Ma quale? Neppure questo dà luogo necessariamente alla liberaldemocrazia, oppure a forme politiche di populismo “post-democratico”, quale è stato il craxismo e qual è il berlusconismo, abbracciati negli anni Ottanta e poi Novanta da Lucio Colletti. Può invece approdare al berlusconismo, se per realismo politico si intende «un mix [*sic!*] assolutamente acritico di darwinismo sociale [...] e di fideismo rovesciato (una metafisica ‘natura umana’, ma di inguaribile malvagità e ottusità)» (p. 5). Secondo Flores d'Arcais, Colletti non avrebbe condotto fino in fondo la sua critica al marxismo, perché dopo aver riconosciuto che «il socialismo non può essere questione di scienza», non ha saputo riconoscere che almeno «può essere

questione di *scelta*, di preferenza etico-politica», legittima come altre possibili scelte, perché tutte fondate su «valori primi fattualmente infondabili». Ma, ammesso e non concesso che questo sia vero, che non sia cioè possibile argomentare la preferibilità di alcune scelte etiche e politiche rispetto ad altre, si deve allora concludere che la scelta di Colletti per il craxismo prima e il berlusconismo poi, per quanto sgradita ad allievi ed (ex-) ammiratori, fu una scelta legittima, una «scelta pura *esistenziale*» (p. 101), in quanto tale insindacabile e indiscutibile. Che dipende dall'uomo che si è. E soprattutto equivalente a qualunque altra; anche a quella per la democrazia o il socialismo. Inutilmente Flores d'Arcais osserva: «Le scelte politiche del secondo Colletti [...] non nascono da adesioni a “valori” berlusconiani (certi connessi stili di vita di quel mondo gli provocavano anzi un non celato disgusto). Il fatto è che la semplice parola “valore” era per Lucio fastidiosa fino all'insopportabile. Come si esprimeva talvolta: “gli faceva venire l'orticaria”» (p. 103). Questo non è un argomento.

Ma abbandona gli argomenti chi si sente tradito dalle scelte altrui. E non sempre le reazioni sentimentali aiutano a capire.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofiaitaliana.it", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofiaitaliana.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.